

Gianluca Morozzi

Spargere il sale



FERNANDEZ

Copyright © 2011 Gianluca Morozzi
tramite Nabu International Literay Agency

FERNANDEZ

Via Col di Lana, 23 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-95865-34-8

Elena

Spargere il sale

I

Elena mi sveglia alle sette e un minuto con una sequenza di squilli decisi al cellulare, e io, che f no alle sette e un minuto stavo dormendo il più profondo dei sonni possibili, alle sette e dodici minuti sono già vestito e pronto all'uso.

Va sempre così, in questa che io chiamo: fase Elena 2.o. Qualunque cosa io stia facendo, ogni occupazione tipo: scrivere, o uscire con gli amici, o dormire, può essere interrotta in qualunque momento da una sua telefonata. Ho anche la suoneria personalizzata, per le chiamate di Elena: Waterloo Sunset, dei Kinks.

E quando dal mio cellulare viene fuori la melodia di Waterloo Sunset dei Kinks, io subito accorro.

Non era così, una volta. Nella fase Elena 1.o, ad esempio, il cellulare rimaneva spento f no alle dieci, dieci e mezza del mattino. Quando riemergevo dalle coperte a quest'orario onesto e dignitoso, dopo la doccia, dopo il caffè, dopo la lettura accurata del giornale, dopo il controllo mattutino delle e-mail, solo allora riaccendevo il cellulare. Se c'era una chiamata di Elena, con calma, sbadigliando, mi facevo sentire. E valutavo se accogliere o no le sue talvolta legittime, talvolta assurde richieste da f danzata in carica.

Ma questa era la fase Elena 1.o.

E tutto era diverso.

Perché il mio rapporto con Elena si divide in quattro fasi. Certe più lunghe, altre più brevi.

La prima fase è quella: pre-elenica. Quando Elena, semplicemente, non la conoscevo. Quando non sapevo neppure che Elena esistesse. Quando io ed Elena, pur abitando lo stesso pianeta, non ci eravamo mai incrociati.

Anzi.

Per buona parte della fase pre-elenica, io ed Elena non abitavamo neppure lo stesso pianeta. Cioè, io lo abitavo, lei no. Questioni anagrafiche. Abbiamo cominciato ad abitarlo tutti e due ventiquattro anni fa, una mattina di marzo.

In quella mattina di marzo, mentre io mi cimentavo con una versione di latino seduto a un banco del liceo scientifico Giovanni Keplero, Elena si staccava dall'utero materno per diventare un esserino autonomo.

In quei primi anni di coabitazione del pianeta, le nostre esigenze erano molto diverse. A inizio anni ottanta, mentre cercavo di non farmi uccidere in palestra dal teppista ufficiale della scuola, Elena cercava di richiamare l'attenzione di sua madre con fonemi naturali, pianti e vagiti allo scopo di suggerire utile e prezioso latte materno. E qualche anno dopo, mentre Elena si cimentava in tematiche complesse quali le addizioni e i temi: Un giorno al mare, io passeggiavo nervoso davanti a un distributore di preservativi con cinquemila lire in mano. In tasca avevo la mia cassetta di lenti metallari, quella che noi fan diciannovenni degli Iron Maiden e dei Black Sabbath compilavamo con cura per le fan danzantine sedicenni innamorate di Marco Masini e Paolo Vallesi ma sensibili al fascino selvaggio del cantante dei Guns n'Roses. Così le nostre cassette compilate con cura iniziavano con Don't cry dei Guns n'Roses e proseguivano con Still loving you degli Scorpions, continuavano il loro sicuro cammino con Bed of roses dei Bon Jovi e Every rose has its thorn dei

Poison, prima di avventurarsi in un territorio più accidentato, per le f danzantine sedicenni. Che non avrebbero mai ascoltato le nostre amate Inf nite dreams degli Iron Maiden, le nostre adorate One dei Metallica, fermandosi sempre al quarto pezzo. E dire che ci avevamo messo tanto impegno. Le fanciulle non avrebbero mai valicato quella landa di urla e chitarre distorte per raggiungere l'oasi di Patience, sempre dei Guns n'Roses, sepolta a metà del lato B.

Comunque: questo era il mondo pre-Elena, conf agrato nell'anno quinto del ventunesimo secolo. Se si conta a partire da zero.

Nell'anno quinto del ventunesimo secolo era iniziata la fase chiamata: Elena i.o. Quando, per distrarmi da una complicata vicenda passata alla storia come La Rossa di Reggio, un amico mi aveva fatto un'interessante proposta.

In un giorno di marzo mi aveva detto Senti, se oggi per caso non hai voglia di umiliarti ai piedi della Rossa di Reggio e ti vuoi prendere una vacanza da questa situazione penosa, io vado al concerto dei Baustelle con due biondine di Rimini giovanissime e belle, che ne dici?

Così mi ero concesso una sera di tregua dalla saga della Rossa di Reggio, ero andato in stazione ad aspettare l'amico con le biondine giovanissime e belle, avevo parcheggiato la macchina fuori dalla stazione, e atteso il loro arrivo con il treno delle diciotto e ventiquattro.

Alle diciotto e venticinque avevo abbassato gli occhi per leggere l'ora sul mio cellulare, e questo semplice atto, quello di abbassare gli occhi per leggere l'ora sul cellulare, era stata l'ultima azione da me compiuta nella fase pre-elenica. Una rispettabile fase durata quasi sette lustri.

Perché poi, quando avevo alzato gli occhi dal cellulare, avevo visto uscire dall'atrio della stazione il mio amico. Ac-

canto al mio amico avevo visto un paio di capelli biondi sciolti sulle spalle, e un altro paio di capelli biondi che spuntavano da una cuffietta di lana rossa. E lì, dalla visione della cuffietta rossa, era iniziata la fase Elena i.o. Dato che con questa Elena, studentessa, aspirante cantantessa ed ex caposcout, dopo un totale di trenta ore di conoscenza suddivise in tre serate – la prima in compagnia dell'amico e dell'altra bionda al concerto dei Baustelle, le altre due da soli – trenta ore in cui si era parlato di musica e libri e Afterhours ed ex f danzati e Afterhours ed ex f danzate e dEUS e Blonde Redhead e cinema e Rosse di Reggio ed ex f danzati bassisti ed ex f danzate in genere ed ex gruppi suoi ed ex gruppi miei, be', allo scoccare della trentunesima ora ci eravamo un po' inceppati nel dialogo. Il dialogo si era inceppato dato che, inspiegabilmente, mi ero ritrovato la sua lingua in bocca. E, per qualche motivo irrazionale, sia la mia lingua che la sua – ma tu guarda – si muovevano.

Dalla radio, lasciata accesa tutta la notte, usciva una misteriosa canzone anni cinquanta-sessanta. Una che non avevo mai sentito, ma col sound dei gruppi inglesi degli anni sessanta. O magari americani. Non ero stato tanto a indagare sul sound di quella canzone mai sentita prima, mentre cercavo di coordinare il movimento della mia lingua con quello della lingua di Elena. Che non è una cosa di difficile estrema, ma ci vuole sempre un minimo di impegno per non cadere troppo nel mestiere.

Alle prime luci del mattino l'avevo poi accompagnata all'università, io con le occhiaie f no al mento, lei con le occhiaie f no all'anellino che aveva sul naso, e al momento di salutarci c'era stato il solito baretto, bacio sulla guancia?, bacio casto sulla bocca?, bacio appassionato in piazza Verdi?, e dopo aver adottato la soluzione due – bacio casto sulla bocca – ero tornato a casa canticchiandomi in testa quella canzone misteriosa. Duuu, duddu duddu duuu, duddu duddu du...

Chi la cantava quella canzone? Beach Boys? Hollies? Byrds? Inedito dei Beatles? Inedito degli Who? Chi diavolo erano?

Mi era rimasta in testa tutto il giorno, Duuu, duddu duddu duuu. Quella, naturalmente, e il ricordo dei primi baci con Elena.

Mi era rimasta in testa anche quella stessa sera, mentre mi umiliavo e mi ingastrivo e mi prostravo ai piedi della Rossa di Reggio. Che, per fortuna, era stata vittima del naturale processo di eliminazione di ex f danzate, ex f danzati, amanti occasionali, turnisti, bassisti, dato che di lì a poco era iniziata formalmente la mia relazione con Elena. Durata f no all'anno settimo del ventunesimo secolo, contando a partire da zero.

A metà dell'anno settimo del ventunesimo secolo, era iniziata la fase chiamata: fase post-elenica. Poi ribattezzata Interregno.

Colpa mia. Sempre con la testa fra le nuvole, a pensare a mille progetti, a mille cose da fare e da scrivere. Non che Elena fosse Penelope che se ne stava a casa piangendo ad aspettare il ritorno di Ulisse, no, lei aveva l'università, la sua band, il coro multietnico in cui cantava antiche melodie rumene o norvegesi, e poi scriveva pure lei, aveva un lavoro, insomma, vederci ci si vedeva poco, ma quello più distratto, lo ammetto, ero io. Che nel frattempo ero f nito in un tunnel ossessivo per quella canzone maledetta, quella Duuu, duddu duddu duuu, e mi ero comprato un chilo di inutili cd di gruppi sconosciuti degli anni cinquanta e sessanta per cercare quella melodia. Un po' per romanticismo, per ritrovare la canzone che aveva visto nascere la nostra relazione. Un po', forse, per maniacalità ossessiva radente la follia.

Comunque: uno sta lì per un po' con la testa fra le nuvole, poi ritorna nel mondo e si chiede Be'? Dove ho messo il cel-

lulare? Eppure era qua. Uno si estrania un attimo dalla realtà perché ha avuto un'idea bellissima per un nuovo romanzo, poi ritorna in sé e si chiede Be'? E la maglietta dei Pearl Jam? Dov'è finita la maglietta dei Pearl Jam? Eppure era qua.

Ecco: in un attimo di distrazione, con la testa come sempre fra le nuvole, avevo perduto Elena. Ero stato un po' di tempo impegnato a spulciare tutti i lati B di ogni 45 giri dei Them per cercare la canzone maledetta, e quand'ero ritornato in me avevo notato qualche piccolo, lievissimo cambiamento nella mia vita. Tipo, che Elena adesso abitava in un'altra casa. Tipo, che nella stessa casa in cui abitava Elena ci abitava anche il direttore del suo coro multietnico. Tipo che ci abitavano insieme, Elena e il direttore del coro multietnico. E che io, con Elena, non solo non potevo più fare certe cose che mi erano abituali tipo, diciamo, baciarla sul collo, o prenderla per mano, perché magari il suo coinquilino non avrebbe apprezzato, ma avevo scoperto che Elena mi odiava a morte. Forse perché, non so, ipotizzo, invento, aveva scoperto qualche mio piccolo tradimento. Una lieve deviazione dal percorso noto come Elena i.o. Di quelle piccole deviazioni che le tue f danzate non devono scoprire, praticata con una delle cantanti slovene di quello stramaledetto, mai abbastanza deprecato coro multietnico. Di quelle cose che succedono, e che le lascive slovene in questione poi confidano soltanto al proprio ex f danzato.

Cioè, il direttore di questo abominio di coro multietnico.

Coincidenza.

Guarda il caso.

Sf ga.

Comunque, io sono una persona civile. Io, alla scoperta che la mia ragazza conviveva col direttore del suo coro, questo Giandomenico Gelmetti detto Gelmo, questo Gelmo che dopo aver amoreggiato con tutte le ragazze del suo stramale-

detto coro era andato a convivere proprio con la mia, a questa scoperta avevo reagito con calma, dignità e classe. Seguendo il doppio binario: Piccole Vacanze, e Cinese sulla sponda del fiume. Insieme a qualche virus informatico.

Il virus informatico era arrivato come arrivano tutti i virus informatici, in allegato a un'apparentemente innocua lettera di appena quarantadue pagine indirizzata a Elena, con la quale spiegavo lo svolgimento e i perché di quella piccola deviazione là, quella con la corista slovena, e gentilmente, senza sfondare porte o tagliare gomme, cominciavo a infettare il sistema della sordida coppia Elena-Gelmo. Lasciando che il virus infettasse pian piano il sistema, fino a mandarlo in crash. E mi ero seduto come il cinese sulla sponda del fiume. Ad aspettare.

Nel frattempo, mentre il virus si propagava nell'appartamento dei fedifraghi, io mi distraevo con le Piccole Vacanze. Cioè, lasciavo di tanto in tanto il fiume per spargere il mio seme in tutte le regioni italiane in ordine alfabetico, cominciando dall'Abruzzo con l'obiettivo dichiarato di arrivare al Veneto.

Per fortuna, prima di dover ingoiare chili di pillole blu per poter coprire tutto il territorio nazionale senza cedimenti, quand'ero arrivato alla P di Piemonte il sistema era collassato su se stesso.

Ed era iniziata la fase: Elena 2.0.

2

La fase Elena 2.0 funziona così: che io alle sette e un minuto sono a letto immerso in sogni complicati e strani, e dieci minuti dopo sono vestito sbarbato ed efficiente pronto a correre da Elena per servirla e riverirla.

Stamattina, per esempio, la parola chiave, la parola che mi si è piantata in testa fin dal messaggio sul cellulare con cui Elena mi ha svegliato è: cartoni.

Perché Elena trasloca. Lascia l'appartamento in cui abitava, quello in cui per puro caso abitava anche Gelmo, e io devo aiutarla a traslocare e procurarle dei cartoni in cui stipare tutta la sua roba.

Ah.

Bazzecole.

Per farle lasciare il bilocale in cui si è consumata l'orrida tresca, porterei via due quintali di cartoni palleggiandoli sulle ginocchia.

Per tranciare l'ultimo legame pratico tra Elena e Gelmo, certe sordide storie d'affitto, farei tutta la strada dalla vecchia casa a quella nuova con due casse di vestiti sulle orecchie, tenendo sul tacco il forno a microonde e con la cassettera in mogano appesa al collo come un ciوندolo.

Così alle sette e venticinque, che è un orario in cui generalmente passavo dal quarto al quinto sonno rigirandomi soddisfatto tra le coperte, prima della fase 2.0, parcheggio sotto casa di Elena. I cartoni sono stipati nel sedile posteriore della mia macchina, pronti ad essere riempiti.

Non è stato facile, poi, trovare i cartoni. Io non ho mai fatto un trasloco in vita mia, e non sono neanche famoso per il mio elevato senso pratico. Elena me la rinfacciava sempre, la mancanza di senso pratico. Il fatto che non sapessi cucinare e non sapessi lavare i pavimenti e non sapessi montare i mobili dell'Ikea, e la storia di quando ho bevuto la salsa di soia credendo che fosse caffè e la volta che ho messo cinquanta euro di gasolio nella mia macchina a benzina, insomma, negli ultimi giorni della fase 1.0 ogni tanto sbottava «ma io non

posso mica mettermi in casa un inetto come te». E infatti si era messa in casa Gelmo. Uomo capace di montare un quadro con una mano, spolverare un mobiletto con l'altra, passare l'aspirapolvere con un piede e schioccare un bacio alla f danzata nel frattempo. Oltre a conoscere tutto il canzoniere popolare dei balenieri del mar Baltico, parlare agli animali e giocare coi bambini.

Per fortuna Elena si è stancata presto di questa specie di colf che pulisce, spolvera, appende quadri e molesta le f danzate, ha scoperto di odiare il canzoniere del mar Baltico, i bambini e gli animali, e lo ha cacciato di casa nel giro di un anno. Per cui, mentre il buon Gelmo vaga sotto i ponti come Tom Joad, o insegna melodie ungheresi ai bambini rom, non lo so e non lo voglio sapere, io sono sotto il bilocale che ha diviso con Elena per vuotarlo di tutto, il maledetto teatro della tresca.

Il senso pratico, dicevo.

Ieri pomeriggio Elena mi ha congedato con il seguente, perentorio ordine: trova dei cartoni, che domattina trasloco. Richiesta semplice, chiara, comprensibile. Alla quale, nella mia spavalda fase 1.o, avrei risposto: benissimo, Elena, dove si comprano i cartoni? C'è un cartonif cio, o qualcosa del genere? A lei sarebbero cadute le braccia, e avrebbe ricominciato la solita solfa sulla mia mancanza di senso pratico eccetera eccetera.

Nella fase 2.o, io sono molto più abile e furbo. Così, anziché farle la stupida e autolesionista domanda sul cartonif cio, le ho chiesto Dov'è il posto più vicino in cui posso trovare dei cartoni da trasloco?

Non aveva fatto in tempo a rispondermi «Alla Coop», che io mi ero fondato al centro commerciale Iperlame, duecentocinquanta metri da casa mia, e mi ero precipitato nel reparto Cartoni da trasloco.

Va bene, lo ammetto. Non sono proprio abituato a fare la spesa con disinvoltura, ad aggirarmi sicuro tra gli scomparti e i settori merceologici. Per pochi, bellissimi secondi, avevo sperato di veder comparire in sequenza i cartelli Prodotti per la casa, Accessori per auto, Frutta e verdura, Cartoni da trasloco. Sarebbe stato bello, vedere un bel cartello con su scritto: Cartoni da trasloco. Solo, non c'era.

Così, non potendo chiamare Elena per avere ragguagli e smascherare ancora una volta la mia carenza di senso pratico, mi ero aggirato per il supermercato cercando qualcosa che potesse somigliare a un cartone da trasloco. Una grossa scatola, insomma. Ne avevo trovate tre, di grosse scatole.

Una era una scatola componibile f orata del peso di forse un grammo, con l'aria di poter contenere al massimo dei fazzolettini ricamati a mano o dei leggiadri broccati. Però rettangolare era rettangolare, grande era grande, almeno non sarei andato da Elena a mani vuote.

La seconda scatola era una specie di, be', di scatola da scarpe a righe. Male che vada ci avrebbe messo, be', le scarpe.

La terza cosa era un oggetto di utilizzo ignoto e di forma vagamente indef nita. Tipo la scatola misteriosa di Pulp Fiction.

Mentre mi avviavo alle casse con questi poco utili oggetti in mano, avevo praticamente sbattuto contro un mio amico. Un mio amico, no, dai, non esageriamo. Un conoscente. Anche piuttosto fastidioso. Uno che parla solo di dischi, gruppi e cantanti, ma solo per parlarne male. Davvero. Non lo avevo mai sentito parlar bene di un disco, di un gruppo o di un cantante. Gli chiedevi com'era il nuovo dei Coldplay, diceva Un misto tra gli ultimi U2 e Cristina d'Avena. Gli chiedevi del nuovo di Elio e le Storie Tese, e ti diceva Un incrocio tra Frank Zappa e i Gem Boy.

Così, dato che ci avevo sbattuto contro e non avevo potuto aggirarlo, ci avevo scambiato due battute. Gli avevo chiesto